

**CON L'UNITÀ** La festa del ritorno, romanzo di Carmine Abate, in edicola da domani. Lo scrittore parla di questa struggente e felice storia di emigrazione, fuori da ogni cliché

di Maria Serena Palieri

«A

mmeldare»: cosa significa? Iscriversi all'anagrafe, dal tedesco «ammelden». E «vascascina»? È un po' più facile, è la macchina che fa il bucato, la lavatrice. Ecco due vocaboli della lingua dei «germanesi», come, negli anni Cinquanta e Sessanta del grande esodo, con un altro neologismo si ribattezzarono gli italiani emigrati in Germania. Carmine Abate ci fa notare come entrambe le parole che abbiamo scritto si riferiscono a realtà - un ufficio, un elettrodomestico - di cui i nostri connazionali facevano lì in Germania la prima esperienza e per le quali, dunque, conivano dei nomi in quella loro nuova lingua al confine tra italiano e tedesco.

L'emigrazione come strappo, dolore, ingiustizia, ma anche, appunto, come viaggio, esperienza, conoscenza, come «vita», è il grande tema narrativo di Abate. Un soggetto al centro anche della *Festa del ritorno*, lo struggente e gioioso romanzo (insignito nel 2004 del Premio Napoli, del Selezione Campiello e del Corrado Alvaro), in edicola da domani col nostro quotidiano. Natale, col grande fuoco al quale ci si scaldava insieme in piazza, è la festa che riunisce ogni anno un padre e un figlio: l'adulto è emigrato in Francia dove fa il minatore e l'operaio, il bambino cresce nel paese d'origine, in Calabria, soffrendo per la nostalgia del genitore ma anche scoprendo con felicità e vitalità il mondo. Di Natale in Natale, nei racconti che i due si scambiano davanti alle fiamme, scopriamo cosa significhi fare l'emigrante, sappiamo d'un primo matrimonio dell'uomo e d'una felicità perduta, assaporiamo la letizia con cui il bambino gli sta vicino e il rabbioso dolore che prova quando riparte. Scrittore cinquantenne, nato in Calabria a Carfizzi, una comunità arbëreshe erede dell'antica emigrazione di albanesi nel nord Sud, vissuto in parte in Germania, tra Amburgo e Ludwigshafen, Carmine Abate ha all'attivo quattro romanzi e un libro di racconti. E, benché appartato rispetto alle capitali dell'editoria - vive in Trentino dove insegna italiano in una scuola media - è tradotto in molti paesi d'Europa, grazie all'originale intreccio culturale e linguistico delle sue narrazioni: nei suoi romanzi irrompe, crepitante e bella come un graffito, quella lingua, l'arbëreshe appunto, misteriosamente sopravvissuta nelle enclaves del nostro Meridione durante cinque secoli, e i protagonisti non hanno mai una patria sola, coltivano sen-

## «Tra pena e gioia, la vita dei germanesi partiti dall'Italia per scoprire il mondo»

La collana

Un racconto lungo un secolo

Dopo la fine del sogno dell'industrializzazione, con *La dismissione* di Ermanno Rea, e l'alienazione del lavoro impiegatizio, con *La morte in banca* di Giuseppe Pontiggia, è l'emigrazione il tema del terzo romanzo della serie «Un racconto lungo un secolo», ideata dall'Unità e dall'Associazione Centenario della Cgil per celebrare i cento anni di vita della Confederazione. Da domani in edicola, in allegato al quotidiano al prezzo di euro 6,90, *La festa del ritorno* di Carmine Abate. Seguiranno Ottiero Ottieri con *Donnarumma all'assalto*, Alba De Cespedes con *Quaderno proibito*, Carlo Bernari con *Tre operai*, Vasco Pratolini con *Metello* e Paolo Volponi con *Memoriale*. Otto romanzi che ci accompagnano lungo un secolo di lotte sociali in Italia e che, letti in successione, dimostrano che il lavoro, al pari dell'amore, può essere un grande tema narrativo

**Un romanzo ambientato nella comunità arbëreshe tra gli albanesi d'Italia. La loro lingua è un mistero: come ha fatto a preservarsi intatta lungo cinque secoli?**

timenti e idee maturati un po' qua, in Italia, un po' là, in Germania, in Francia, le mete della nostra emigrazione.

**Lei, Abate, fa romanzo di una realtà che ha vissuto in prima persona. Quando e perché è emigrato in Germania?**

«La mia famiglia viveva lì da un pezzo, dopo una prima tappa in Francia. Io studiavo in Italia e ho raggiunto mio padre, mia madre e mia sorella la prima volta nel '71, avevo sedici anni. Da allora, fino alla laurea, ogni estate vi ho trascorso quattro mesi, da giugno a settembre, a lavorare. Il primo impatto non fu tanto con la realtà tedesca, ma con quella germanese: con quelle figure ibride, gli emigrati, che non si sentivano più solo italiani né del tutto tedeschi. E lì, a 16 anni, ho cominciato a scrivere, quando ho avuto coscienza dell'ingiustizia della costrizione ad abbandonare il proprio paese. In Italia, proprio come Marco, il bambino protagonista della *Festa del ritorno*, vivevo una sorta di emigrazione alla rovescia: c'era un orco - i cantieri stradali di Amburgo - che mi prendeva mio padre undici mesi l'anno. Appartengo alla generazione del grande esodo, i nostri padri erano tutti all'estero. Noi figli dei germanesi sapevamo su Amburgo e Ludwigshafen, la città della Basf, l'indu-

stria chimica, molto più dei nostri maestri».

**Da bambino, su questa figura di padre lontano, avrà fantasticato. Vederlo nel suo humus di emigrato che effetto le fece?**

«Noi bambini i nostri genitori li mitizzavamo, io lo pensavo come "lo zio di Pavese col cappello a larghe tese che parlava dei mari del Sud"... Da piccolo immaginavo che la Basf, la "anilin und soda fabrik", in germanese ribattezzata l'"anelino", fosse uno stabilimento da cui uscivano piccoli gioielli. Invece lì ho lavorato con loro in fabbrica e in cantiere e visto le baracche in cui vivevano».

**Eppure il suo romanzo è una storia tutt'altro che cupa. Come s'accompagna la consapevolezza di un'ingiustizia con questo sentimento - che lo inerva - di felicità del vivere?**

«Nei miei primi racconti esprimevo solo rabbia. Vedevo solo una parola-chiave degli emigrati, "sacrificio". Poi, vivendo l'esperienza, mi sono liberato di molti cliché. Si dice per esempio che gli emigrati sono sradicati, no, hanno più radici, più mondi, più lingue. L'emigrazione è un'esperienza complessa e ricchissima, non puoi costringerla agli stereotipi. Che ci sono ancora, basta



CHI È

**Carmine Abate** (nella foto) è nato nel 1954 a Carfizzi, in provincia di Cosenza. È insegnante e vive in Trentino. Esordisce nel '77 con la raccolta di versi *Nel labirinto della vita*, (Juvénilla), nell'84 pubblica in Germania i racconti *Den Koffer und weg* (Neuer Malik) e *Die Germanesi*, ricerca sull'emigrazione svolta con Meike Behrmann (ed. it., *I Germanesi*, Pellegrini). Nel '91 per Marietti esce il primo romanzo *Il ballo tondo*, per Argo nel '93 esce la raccolta di racconti *Il muro dei muri* e nel '96 quella di versi *Terre di andata*. Nel '99 Fazi pubblica il romanzo *La moto di Scanderbeg* e Mondadori nel 2002 *Tra due mari* e, nel 2004, *La festa del ritorno*. Questi ultimi due romanzi diventeranno prossimamente film per la regia, rispettivamente, di Giuseppe Gagliardi e Lorenzo Adoriso. A gennaio uscirà il nuovo romanzo *Il mosaico del tempo grande* (Mondadori).

il fiammifero". Vuol dire che è all'estero per lavorare, ma non è lì solo per risparmiare per il dopo. A me piacciono i romanzi avvincenti. Poi il lettore potrà risalire al problema sociale. I miei maestri



Emigrati calabresi tornano in Italia per il Natale del 1961 Foto Pais e Sartarelli

di narrazione sono stati i contadini e gli artigiani del mio paese, che sapevano raccontare come i cantastorie pre-omerici. Con musicalità e scelta precisa delle parole. E, come i grandi narratori, fermandosi sul più bello».

**I suoi personaggi viaggiano e cambiano. Ma i loro paesi d'origine cambiano anch'essi o restano identici a se stessi?**

«No, non evolvono, e questo è il problema. Carfizzi è rimasta uguale, con meno abitanti e più case. Ora nascono uno o due bambini l'anno. Da duemila abitanti si è arrivati a ottocento, ma le case sono cresciute a quattrocentocinquanta. Perché gli emigranti hanno mandato le rimesse, però la classe politica locale non ha dato input, progetti, idee, e loro da soli non potevano fare il miracolo: i soldi sono andati in appartamenti a tre piani, per sé e per i figli. Nessuno ha cercato, né cerca oggi, di mettere a frutto quelle loro capacità acquisite all'estero: sono persone partite contadine e diventate dirigenti sindacali, tecnici, responsabili della sicurezza negli aeroporti, come alcuni miei amici».

**La comunità calabro-albanese da cui lei proviene ha un paio di caratteristiche di rilievo: la lingua, questo arbëreshe ai nostri occhi misterioso e bellissimo...**

«Che io riproduco a modo mio, secondo il suono. Il segreto della nostra lingua è come essa sia riuscita a preservarsi nonostante l'emigrazione, la scolarizzazione e l'avvento della tv. Io ho un'idea: la comunità arbëreshe è rimasta intatta perché non si è mai chiusa. Fin dal '500 sono certificati i matrimoni misti. È il contatto con gli altri che ti fa rimanere te stesso».

**Altro tratto, l'impermeabilità alla 'ndrangheta. Come è avvenuto il miracolo?**

«Forse perché, piuttosto di farsi affiliare, sono emigrati. Quanto va avvenendo tra i ragazzi di Locri oggi la fa sperare?»

«Sì. La mafia è anche un atteggiamento, oltre a un comportamento. Ce ne possiamo liberare. I mafiosi sono 5.000 persone su tutta la popolazione della Calabria. E la soluzione politica sarebbe guardare alla Calabria come a una regione normale».

**Lei vive in Trentino e ha una sorella «germanese» vera, ad Amburgo. Che rapporti intrattiene oggi col suo paese, Carfizzi?**

«Di Carfizzi ce ne sono due: quella che sta lì e i suoi quattrocentocinquanta figli che stanno all'estero. In Calabria vivono di nuovo, ora, i miei genitori. Io ci torno tutte le estati e cerco di starci davvero. Dal 1994 abbiamo inventato un'attività estiva di spettacoli, cultura, tornei di calcio: è una festa del ritorno lunga una stagione che riunisce le due Carfizzi, quella in Calabria e quella che vive nel mondo».

SETTEQUATTORDICI

Meglio svagati che ansiosi

MANUELA TRINCI

**I**mpazienza, palpiti e mani sudaticce insieme con la paura di non essere abbastanza «bravo», di non «accontentare» la maestra o di prendere un «votaccio» sono alcune evidenze di emozioni forti, di ansie, che accompagnano da sempre le prime interrogazioni a scuola. Senza considerare l'esplosione di quella sorta di euforia, di straordinaria attesa dei propri risultati, che caratterizza qualsiasi «ansia da esibizione». Le cose cambiano se l'interrogato è un ragazzo timido, insicuro. In tal caso ben sappiamo come l'esuberanza e l'incontinenza di emozioni troppo vive possano trasformarsi in un vero e proprio blocco, rendendo sgomenti ragazzini e ragazzine a fronte di una memoria negligente che va a creare un vuoto proprio là, dove si cercava un ricordo, una data, un verso, un nome, un numero. Ma non è detto che il momento della resa dei conti sia più facile per gli allegroni-di-natura. Può, infatti, accadere che, a sette otto anni, ragazzini e ragazzine, per quanto socievoli e spigliati possano apparire, in realtà continuano ad accostarsi agli apprendimenti in modo ancora troppo infantile, egocentrico. In altre parole, provano a piacere a imparare, ma solo per se stessi. Quindi non compiono il passo successivo che è quello di elaborare mentalmente nozioni e concetti così da poterli poi esporre. A loro modo soffrono di «incomunicabilità» e anziché affrontare il disagio nel farsi capire, preferiscono ritirarsi e rinunciare a comunicare quel che sanno, sentendosi come piccoli geni incompresi. In agguato a tali trappole scolastiche (peraltro in vigore sino dai tempi di Giannino Stoppani), arriva la moda efficientista d'oltreoceano che propone moltissime serie di serissimi «esercizi di concentrazione». Così i timidi, gli insicuri o gli allegroni-di-natura diventeranno ancora più esigenti con se stessi amplificando la paura di perdere il controllo sul proprio pensiero.

Nei bambini, invece, bisognerebbe saper tollerare una certa dose di dispersione mentale, di intemperanza del pensiero. In fondo, un po' di svagatezza si addice all'età, «non si va mai così lontano, come quando non si sa dove si sta andando», scriveva Robert Musil. E per una predica bonaria, il librino di Stan & Berenstain Ho preso un brutto voto (Ed. Piemme).

Un sorriso lungo 12 mesi 52 settimane 365 giorni

# IL CALENDARIO DEI BAMBINI

Un'idea di Sergio Staino per la "Consulta Rodari"  
Direzione Nazionale Ds Area infanzia e adolescenza - Consulta Ds infanzia e adolescenza "G. Rodari"  
Con il contributo **coop**

ARRIVIAMO FINO ALLA CUCINA?  
CE L'HAI IL NAVIGATOR?

GLI HANNO TAGLIATO I FONDI PER L'ASILO NIDO!

IN EDICOLA DAL 19 NOVEMBRE CON **l'Unità** € 3,90 IN PIÙ